

Il nucleo di lavori inseriti in questa seconda rubrica autunnale di JAZZ DISCHI nasce dalla voglia di porre in risalto la personale impronta stilistica di alcuni talentuosi protagonisti del panorama musicale italiano e non solo: Scott Colley, Max De Aloe, Anat Fort, Charles Lloyd e Tiziano Tononi. Questi, ben noti al grande pubblico per le loro individuali doti tecnico-virtuosistiche, presentano ciascuno, nei cinque album sotto recensiti, la brillante creatività e le più significative peculiarità offerte dal rispettivo approccio strumentale. A tal proposito, l'armonica cromatica, la batteria, il contrabbasso, il pianoforte ed il sassofono rappresentano la sfavillante vetrina di una carrellata di opere di tutto rispetto.

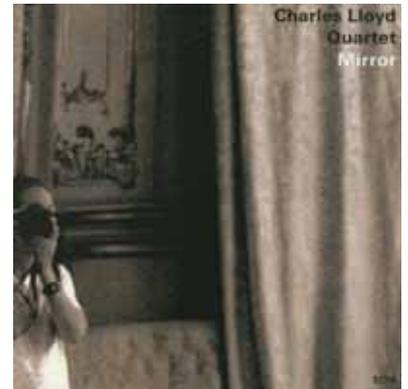
MAX DE ALOE QUARTET
"Bradipo"
ABEAT RECORDS AB JZ 070



ANAT FORT TRIO
"And If"
ECM 2109



CHARLES LLOYD QUARTET
"Mirror"
ECM 2176



Max De Aloe, armonicista marchigiano fra i più attivi nel panorama jazzistico italiano e non solo, racchiude in questo recentissimo *Bradipo* (pubblicato dalla Abeat Records) molte sfumature del suo bagaglio artistico-espressivo. L'originalità compositiva, la profondità dei contenuti ed il fascino degli arrangiamenti rappresentano i cardini su cui si fonda questo nuovo lavoro del Max De Aloe Quartet, dove una spiccata descrittività armonico-melodica si fa largo in un'accattivante e coinvolgente sequenza di undici brani. Questi, strutturati in una forma suite, dal prevalente gusto narrativo, offrono una sequenza di atmosfere che alternano momenti intimistici ad altri evocativi. Il Quartet che dà vita a questo interessante progetto annovera, oltre allo stesso Max De Aloe all'armonica cromatica, la partecipazione di Roberto Olzer al pianoforte, Marco Mistrangelo al contrabbasso, Nicola Stranieri alla batteria, tutti impegnati in un solido unicum espressivo. Quest'ultimo aspetto, infatti, è il canovaccio su cui si muove il lavoro che, emulando con un ampio abbraccio musicale le fattezze del "Bradipo tridattilo", mira a produrre un effetto filmico, in cui fotogramma dopo fotogramma (o meglio) immagine sonora dopo immagine sonora, regala una connotazione ben al di là di una coerente performance jazzistica. Il richiamo alle musiche da film è costante in tutto il fluire del lavoro: dalla traccia d'apertura *L'aria in mezzo* (brano ispirato alla bella pellicola "Mare Dentro" di Alejandro Amenabar) all'inquietante *Pianosequenza* (che rende omaggio all'opera cinematografica "Nodo alla gola" di Hitchcock), dalla suite dedicata ad alcune composizioni dei Pink Floyd (a partire da *Breast Milky*, colonna sonora in "Zabrinski Point" di Michelangelo Antonioni, fino alla stranota *Shine On You Crazy Diamond Part:9* tratta dal mitico "Wish You Were Here") alla tenera struggenza conclusiva de' *La strada* (di Nino Rota), si respira per l'intera durata del disco un dolce sapore amarcord. Questo, senza mai inciampare in uno stucchevole manierismo, accende i riflettori su di una proposta discografica, in cui un intelligente intreccio fra diverse forme artistiche costituisce l'asse portante di un percorso tanto rarefatto, quanto elegante.

La ripresa audio di questo nuovo lavoro del Max De Aloe Quartet è decisamente adeguata al suo itinerario artistico: le soffici ambientazioni di tipo cinematografico, i sussurri lirici ed i rari impeti solistico-dinamici individuali e collettivi sono riprodotti in un corretto quadro d'insieme, in cui si apprezza sia la buona coerenza timbrica, che l'ampia e profonda scena sonora.

BUONO/OTTIMO

Sono trascorsi tre anni dall'esordio in ECM della pianista Anat Fort con il buon lavoro *A Long Story* ed ecco, fra le numerose pubblicazioni 2010 dell'autonoma e brillante etichetta tedesca, spuntare un nuovo e quanto mai intrigante lavoro a firma dell'elegante artista israeliana. Il pianismo della Fort si stempera in tutta la durata del disco, con un fluire denso di una palpabile levità, che le permette di librarsi in volo con i due partners coinvolti in questo ambizioso progetto. Gary Wang al contrabbasso e Roland Schneider alla batteria (sezione ritmica già al fianco della pianista in altre occasioni) offrono, senza ombra di dubbio, una comune e condivisa visione formale d'insieme. In tal senso, il Trio si muove con un consolidato equilibrio espressivo-dinamico, in cui una coerente fusione di trame ritmico-armoniche e cangianti coloriture timbriche regalano una discreta quantità di palpabili emozioni. Queste, in particolare, trovano la loro migliore espressione nei garbati e mai banali cambi direzionali, che rendono accattivante la scoperta del contenuto di questo *And If*. "E se...", traduzione letterale del titolo dell'album, racchiude il significato di un'opera che attrae proprio per le misurate alternanze estetiche presenti nelle dieci composizioni interpretate: dalla liricità di *Paul Motian Part One/Part Two* ed *If* alle meditate introspezioni di *Some* e *Something Bout Camels*, fino ai rari sussulti formali di *Clouds Moving* e *Nu*, si colgono le molte sfumature compositive di Anat Fort che, con il suo stile asciutto e cameristico, riesce a miscelare un sapiente mix di forme musicali. Si passa, pertanto, da momenti in cui si afferma una toccante romanticità espressiva ad altri passaggi in cui prevale un introverso cerebralismo nell'architettura delle strutture. Ne deriva che il lavoro si articola in un variegato novero di ambientazioni, nelle quali un Sali-scendi ritmico-armonico disegna complesse figure geometriche, astratti sfondi sonori, nebbiosi tramonti boreali, tutti messi ben a fuoco dalle luminose ottiche di Anat Fort, Gary Wang e Roland Schneider in un disco che, se non regala sorprendenti o inaspettati colpi di scena, offre uno squarcio di Jazz dalle tonalità pastello.

La ripresa audio di questo secondo lavoro in ECM della pianista Anat Fort presenta tutte le caratteristiche proprie della raffinata etichetta tedesca. Il consueto e ben noto scintillio timbrico, i rilevanti volumi d'aria intorno ai singoli strumenti ed una estrema cura nella riproduzione del dettaglio armonico rendono ancor più gradevole ed avvolgente l'ascolto di un lavoro dal contenuto artistico già di per sé di buona fattura.

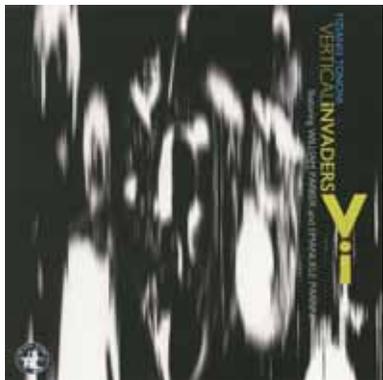
BUONO/OTTIMO

Il sassofonista statunitense Charles Lloyd mostra, come in altri precedenti lavori discografici a suo nome, la propria innata maestria nel condurre organici di rilevantissimo spessore tecnico-artistico. Dopo il notevole live *Rabo de Nube*, il tenorista ed altoista di Memphis dialoga, in questo disco (registrato in studio negli States e pubblicato dalla label di Manfred Eicher), con Jason Moran al piano, Reuben Rogers al contrabbasso e Eric Harland alla batteria, dando vita ad un Quartet di indiscusso valore. *Mirror* è il chiaro esempio di come si possa proporre un elegante e raffinato Jazz, pur trattando un materiale non sempre originale, controcorrente o ridondante di esasperati virtuosismi formali. Il clima rilassato ma non banale, la sontuosa ed in nessun caso supponente classe del leader, giunte ad un coerente e coinvolgente fluire delle dodici composizioni, ammaliano l'ascoltatore in un rapito abbraccio jazzistico. Le rinnovate versioni di *Desolation Sound*, *Go Down Moses*, *Lift Every Voice* e *The Water is Wide* sono alcune fra le dodici tracce proposte nel lungo album in cui, non solo i primi piani del sassofonista, ma anche il perfetto equilibrio ritmico-armonico del trio pianoforte - contrabbasso - batteria donano al tutto un'atmosfera tanto lineare, quanto coinvolgente. L'interplay fra Jason Moran, Reuben Rogers ed Eric Harland risulta in ogni momento del lavoro estremamente coeso e, allo stesso tempo, dinamico e concretamente predisposto ad esaltare il maturo eloquio dei sassofoni di Charles Lloyd. Questi, senza incertezza alcuna, si eleva al di sopra della formazione stessa, connotando la scena di una intensa e struggente poeticità. La dimostrazione di ciò si conferma anche nelle due scritture di Thelonious Monk (*Ruby, My Dear* e *Monk Mood*) ed anche quando la rivisitazione si ammantava di una veste più propriamente "free", come in *Caroline* No dei Beach Boys, il settantaduenne maestro del Tennessee ed i suoi eccellenti compagni d'avventura non si discostano mai dalla via maestra. Dunque, un album tutto da ascoltare, in cui liricità, eleganza e Jazz sono messi a disposizione dei molti appassionati, sempre in cerca di gustare, stuzzicare, assaporare, i preziosismi e le delizie della buona "Musica".

La ripresa audio di quest'ultima pubblicazione discografica di Lloyd, avvenuta lo scorso anno in California, mostra alcune luci ed ombre. La buona focalizzazione timbrica dei singoli strumenti, non esaltata da una corrispondente ariosità ambientale e sminuita da un'immagine degli stessi un po' collassata al centro, rende meno accattivante la scoperta di quest'ottimo lavoro.

OTTIMO/BUONO

TIZIANO TONONI TRIO
"Vertical Invaders"
 BLACK SAINT 120171-0D

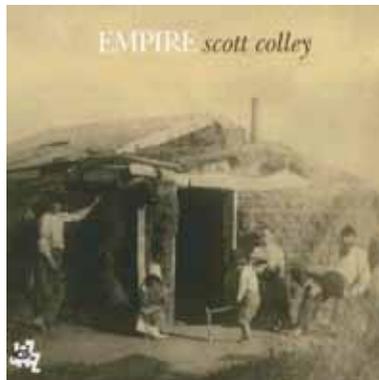


Nello stile Black Saint (etichetta italiana conosciuta nel mondo per l'originalità e l'alta qualità delle sue produzioni) questo intricato e al tempo stesso travolgente *Vertical Invaders* del Tiziano Tononi Trio va ad arricchire un catalogo discografico già di per sé ricolmo di un cospicuo ed apprezzato novero di interessanti lavori. Il batterista e percussionista milanese, da molti anni impegnato in una inarrestabile evoluzione formale al di fuori dei consueti stereotipi jazzistici, si è sempre distinto in Italia e in Europa per la lungimiranza e l'innovatività delle opere pubblicate. Queste, proposte sia nel ruolo di bandleader, che al fianco di Daniele Cavallanti o dei Nexus, lo hanno visto sempre al centro della scena, nella quale si sono costantemente affermati la pura improvvisazione, lo scardinamento dei canoni precostituiti e la spasmodica ricerca dell'inesplorato. La partecipazione al progetto del contrabbassista William Parker ed il violinista Emanuele Parrini riconducono alla mente un sentiero già tracciato e già battuto eppure, Tiziano Tononi (in compagnia dei suoi virtuosi partners), ne lascia riscoprire i più nascosti anfratti compositivi e le più scoscese asperità espressive. *Vertical Invaders* trascina l'ascoltatore in un percorso a ritroso nel tempo, facendo riaffiorare (in una sferzante ventata di contemporaneità) il rivoluzionario verbo del panorama musicale di Chicago degli anni '70, rivolgendolo al pensiero allo scomparso maestro del violino Leroy Jenkins, di cui Tononi riprende in questo disco le orme della storica formazione AACM. Ne deriva una lezione linguistico-estetica dai contorni squisitamente afroamericani, in cui l'arte dell'improvvisazione si fonde con la consapevole padronanza della tecnica strumentale e della sensibilità dei tre protagonisti di questo fascinoso disco. Tiziano Tononi, in simbiosi con il contrabbassista newyorkese ed il violinista toscano, intreccia un interplay fatto di trame complesse ed architetture sonore multiforini, che aprono un'ampia finestra su quegli anni d'oro del Jazz d'Oltreoceano, in cui creare, destrutturare, plasmare, dissacrare, erano le parole d'ordine di un percorso ricco di spontanea emotività e libera tensione linguistica.

L'ascolto di questo Vertical Invaders, lavoro che richiede una particolare attenzione nella corretta fruizione del suo complesso contenuto, è supportato da una ripresa audio di notevole nitidezza, che ne facilita il cogliersi delle molte sfumature nascoste. L'ossessività e la varietà percussiva di Tononi, la superba eleganza del groove di Parker ed alcuni significativi interventi al flauto shakuhachi, le grafianti astrazioni del violino e della viola di Parrini, sono riprodotte in modo assolutamente naturale.

BUONO/OTTIMO

SCOTT COLLEY
"Empire"
 CAM JAZZ 7828-2



Il contrabbassista Scott Colley offre, in questo nuovo lavoro per la label CAM JAZZ, una ulteriore prova della raggiunta maturità sia nell'approccio strumentale, sia nella feconda vena compositiva, sia nella sagace costruzione degli arrangiamenti dei dieci brani inclusi nell'album. Colley, infatti, sfoggia una cavata elegante e, al tempo stesso corposa, nonché una spiccata perspicacia nel saper affidare le proprie composizioni ai quattro fuoriclasse che gli sono accanto. Questi, da far loro, affermano nel fluire dei brani una non comune sensibilità nell'assecondare il leader con un garbato gioco di squadra, assolutamente rivolto ad esaltare il suoi arrangiamenti. Il dualismo ritmico con il vulcanico shorteriano Brian Blade alla batteria, l'emozionante condivisione di alcuni primi piani con il giovane Ralph Alessi alla tromba, con il più navigato Bill Frisell alla chitarra ed il meno appariscente Craig Taborn al piano, rendono l'esatta dimensione di Scott Colley nei panni di bandleader. Questi, pur occupando in tutta la durata del disco un ruolo centrale, offre ampi spazi alle libere esposizioni stilistiche della effervescente timbrica della tromba di Alessi e le peculiari sfumature ambrate della chitarra di Frisell, che raggiungono l'apice nei brani *January*, *The Gettin Place* e *5:30 am*. In particolare, si deve sottolineare l'interplay del contrabbassista con l'originale lessico e le dinamiche soluzioni formali del celebrato chitarrista, in controtendenza ad un più distaccato dialogo con il pianismo di Taborn. Un discorso a parte, invece, merita la partecipazione di Brian Blade che, con un drummin' diritto per la sua strada, regala sempre colpi a sorpresa senza debordare, eccedere o abbandonare il sostegno ritmico. Dunque, un lavoro ricolmo di sferzanti preziosismi tecnico-espressivi? No, piuttosto un'opera ben confezionata, nella quale il condiviso senso di fare musica permette al quintetto di muoversi unitamente in modo egregio o, come nelle parti in solo, di mostrare il meglio di sé per ciascun protagonista. In tal senso, vale la pena porre in rilievo le non poche esposizioni solistiche dello stesso Scott Colley (vedi la struggente ballad *For Sophia*) a suggello di un percorso integgiato da una variegata tavolozza di colori sgargianti, mai in stridente contrasto cromatico fra loro.

La scheda tecnica di questo interessante lavoro propende verso un giudizio non del tutto positivo. L'architettura delle strutture proposte, le peculiari accezioni degli arrangiamenti e gli incastrati solistici dei protagonisti avrebbero meritato una riproduzione audio più dinamica che però, malgrado la presenza di un'immagine leggermente velata, non condiziona la godibilità della fruizione di questo lavoro del Quintet di Scott Colley.

BUONO/BUONO